

Salmo 112
e
Marco 12, 38 - 44

Siamo alle prese con la domenica XXXII del Tempo Ordinario. La prima lettura è tratta dal *Primo Libro dei Re* nel capitolo 17, dal versetto 10 al versetto 16; è dunque, il capitolo 17 che apre il ciclo di racconti dedicati al profeta Elia, nel *Primo* e *Secondo Libro dei Re*. E, dunque, di Elia e del suo cammino nell'ascolto della Parola si parla in quella pagina. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, nel capitolo 9, dal versetto 24 al versetto 28: un momento particolarmente solenne nella grande esposizione teologica dell'autore che mette a fuoco, per l'appunto, l'originalità piena, matura e feconda dell'unico sacrificio di Cristo. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Marco*. Siamo a ridosso, ormai, della fine del capitolo 12 – leggevamo, domenica scorsa, i versetti da 28 a 34 – domenica prossima i versetti da 38 a 44. Il lezionario salta alcuni versetti. Il testo, dunque, ufficialmente ritagliato è questo: dal versetto 38 al versetto 44. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 146, ma noi questa sera leggeremo, come già avete potuto prevedere, il salmo 112 e, quindi, ci accosteremo al brano evangelico.

Il progressivo, incalzante, inarrestabile, svolgersi delle settimane ci ha, ormai, condotti fin sulla soglia della domenica XXXII del Tempo Ordinario. S'intravede, ormai, la conclusione dell'Anno Liturgico, mentre, tra alti e bassi, ci stiamo affacciando sul nuovo scenario della stagione invernale. Tra poco si saremo dentro in pieno e guarderemo verso la luce con la trepidazione e l'intensità emotiva di chi si trova temporaneamente al buio. Guarderemo, comunque, verso la luce, questo sì. Andiamo, infatti, verso l'inverno ma già volgiamo la nostra attenzione verso le novità che il Signore prepara per noi e per tutti. Sono le novità che il Creatore ha depositato dall'inizio in ogni creatura e che, fedelmente, egli ha custodito affinché il mondo intero sia restituito alla bellezza del disegno originario, e Dio sia tutto in tutti. Affidiamoci al Figlio di Dio, Gesù Cristo, che è morto, che è risorto per essere intronizzato come *Re dell'universo* e *Signore* di ogni novità definitiva. È lui, l'*Alpha* e l'*Omega*. È il *Principio* e la *Fine*, il *Redentore* dei perduti. Invochiamo il magistero interiore dello Spirito Santo che in tutto e sempre opera potentemente affinché si illumini, per noi, la volontà del Padre e sia manifestato il suo Regno. Amen.

Ritorniamo al salmo 112. Il salmo di stasera è strettamente connesso con il salmo che leggevamo la settimana scorsa, il 111. Basta un colpo d'occhio e subito ce ne accorgiamo. Già ne parlavamo a suo tempo che i salmi vanno in coppia. Sono entrambi salmi caratterizzati dallo schema dell'alfabetismo acrostico. I versetti, anzi, gli stichi di ogni versetto, si aprono con una lettera dell'alfabeto ebraico, secondo l'ordine che consente di passare in rassegna, idealmente, tutte le possibilità del linguaggio umano. Così nel salmo 111, così nel salmo 112. Due composizioni *sapientziali* che rispondono a un'utilità didattica di portata universale. La prospettiva è quella, appunto, di un insegnamento che, per quanto modesto possa essere dal punto di vista quantitativo, ha il coraggio di proporsi come indicazione di carattere universale, di valore universale. Fatto sta che sullo sfondo dei nostri due salmi, 111 e 112, la contemplazione messianica che ci ha tenuti impegnati due settimane addietro quando leggemmo il salmo 110, il grande *Canto Messianico*. Ecco come la figura che emerge sotto lo sguardo del profeta che contempla la scena, si prospetta a noi come maestro che accoglie tutta la pesantezza della miseria che inquina il cuore umano. Ed ecco, è proprio il personaggio che avanza a testa alta e che passa attraverso tutte quelle incrostazioni inquinatissime, possiamo ben dire infernali, che hanno profanato il cuore umano, è lui, è il protagonista. Ed è colui di cui Dio si compiace. Ed è colui che passa attraverso tutte le contraddizioni della nostra realtà umana che sono depositate nel luogo in cui tutto si decide, che è esattamente la profondità, ormai profanata, invasa, devastata, del cuore umano. Ed ecco, il salmo 111 che leggevamo la settimana scorsa, la lode senza fine. Ecco come la pedagogia interiore di Dio opera in noi, in quanto ci abilita a rivolgerci a Dio con l'intensità coraggiosa e più che mai gratificante della lode a lui offerta e da lui gradita. Salmo 111. Adesso il nostro salmo 112, che è

complementare al salmo che abbiamo letto una settimana fa, dal momento che adesso l'attenzione è rivolta alla beatitudine dell'uomo che vive a misura di Dio. Quella grande avventura a cui tutti siamo chiamati. Vivere e vivere in pienezza. Vivere in corrispondenza all'iniziativa di Dio. Vivere a misura della sua inesauribile fecondità nella sorgente della vita. Ebbene – vedete – il salmo 111, *canto di lode*, una lode inesauribile, che siamo in grado di porgere al Dio vivente dal momento che in noi è operante la sua pedagogia, quell'opera che il salmo 111 ci ha illustrato, ricordate, con tutta una serie di articolazioni che, per l'appunto, conferisce alla nostra condizione umana, la competenza inimmaginabile, sconcertante, paradossale, di corrispondere alle sue aspettative offrendogli la lode che egli merita. Ricordate che il salmo 111 si conclude esattamente così:

SIN. Saggio è colui che gli è fedele.

SIN. Saggio è colui

... [che fa ciò].

e lasciamo da parte, naturalmente, il testo del salmo che leggemmo a suo tempo,

TAU. La lode del Signore è senza fine.

TAU. La lode del Signore è senza fine.

È proprio l'opera di Dio in noi che ci abilita a presentarci e, quindi, esprimerci, e quindi documentare tutto il nostro vissuto, nella forma propria di quella lode che corrisponde all'intenzione del Dio vivente. Adesso – vedete – il nostro salmo 112, «*La beatitudine dell'uomo*». Così si apre il nostro salmo, ce l'avete sotto gli occhi. E, adesso, l'attenzione si concentra, esattamente, su quella pienezza di cui facciamo esperienza in quanto siamo chiamati alla pienezza della vita e in questa prospettiva, avanzando lungo questo cammino, siamo già in grado di lodare il Dio vivente, come il salmo 111 ci ha prospettato. «*La beatitudine*». Parlare di «*beatitudine*» – vedete – è come parlare di un attestato di congratulazioni. Ecco, già altre volte credo di avervi suggerito di intendere quei testi, nell'*Antico* e anche nel *Nuovo Testamento* in cui compare questa espressione, come il modo di manifestare la propria soddisfazione, il proprio compiacimento, le proprie congratulazioni nei confronti di qualcuno, di «*coloro*», di tutti gli uomini in quanto per loro è aperta la strada che li orienta verso la pienezza della vita. E, questa strada, è percorribile. E, dunque, la vita si svolge in modo tale da corrispondere a quella grande avventura che ci era stata annunciata dall'inizio, a misura di Dio. Congratulazioni. Ecco, che cosa c'è dentro a questa «*beatitudine*»? Il salmo 112 ci aiuta per l'appunto a scrutare un po' più in profondità quali siano gli elementi caratteristici di una vita umana riuscita. Di una vita umana realizzata. Di una vita umana che – vedete – è considerata nei dati oggettivi che la definiscono, là dove sono in gioco comportamenti e, dunque, tutto un insieme di modalità relazionali per quanto concerne il vissuto nei suoi aspetti più concreti, più empirici, più, qualche volta anche più pesanti, più faticosi, più fastidiosi. Congratulazioni. Una vita umana riuscita perché – vedete – la strada che ci consente di avanzare verso l'interlocutore che è protagonista della vita in senso assoluto e nella relazione con lui noi siamo apprendisti alla scuola della vita, ma un apprendistato che non è ipotetico, che non è affidato al caso, che non è dipendente da qualche colpo di fortuna, la strada è aperta nella continuità del vissuto, nella concretezza degli avvenimenti, nell'urgenza delle responsabilità:

ALEF. Beato l'uomo che ...

ecco – vedete – il nostro salmo si apre con il versetto 1 che adesso leggeremo per intero, che contiene la dichiarazione introduttiva, per così dire, programmatica. E, poi, nei versetti da 2 a 8, una specie di descrizione dell'«uomo beato», che – vedete – non è l'uomo che sta spaparanzato su un'amaca e beve la coca cola. Non è esattamente la stessa cosa, ecco. È l'«uomo beato». Ci viene descritto nei versetti da 2 a 8, per arrivare ai versetti 9 e 10 che possiamo individuare come una terza sezione. Sezioni brevissime, vedete? Il versetto 1, versetti da 2 a 8, seconda sezione, terza sezioni i versetti 9 e 10, là dove è in gioco il discernimento decisivo, ma ne parleremo tra qualche momento. Naturalmente da un rigo a quell'altro, la sequenza delle lettere che contrassegnano l'inizio di ogni battuta, rispetta rigorosamente l'ordine dell'alfabeto ebraico. E, sul bordo della pagina, qui, nella mia Bibbia, suppongo anche nella vostra, sono riportate le lettere dell'alfabeto, che sono ventidue. Ventidue righe, in questo salmo, così come nel salmo 111. la dichiarazione introduttiva:

ALEF. Beato l'uomo che teme il Signore
BET. e trova grande gioia nei suoi comandamenti.

Ecco, voi ricordate senz'altro che il salmo 1, che è il primo salmo in assoluto nel *Libro della Preghiera*, è salmo che assume per motivi che non c'è bisogno di illustrare una funzione introduttiva rispetto a tutto il *Salterio*, si apre esso stesso esattamente con una beatitudine:

Beato l'uomo che ...

salmo 1.

Beato l'uomo che ...

e il salmo 1, poi, sviluppa quella beatitudine descrivendo quel personaggio anonimo in modo tale da rendere caratteristica determinante nel suo vissuto l'ascolto della Parola, che, naturalmente, passa poi attraverso contraddizioni, opposizioni, ostilità – tant'è vero che, lì per lì, quel personaggio anonimo ci sembra pericolosamente esposto a fenomeni patologici, forse di dissociazione, di separazione dal mondo, e non è così – :

Beato l'uomo che ...

che avanza nel cammino della vita, assumendo l'ascolto della Parola di Dio che è in riferimento alla presenza, una presenza viva e operosa, che non fa rumore come forse il termine «parola» subito ci suggerisce, ma che dice la sua: ha una sua intenzione, ha un suo proposito. È la presenza del Dio vivente che parla nel mondo, nella storia umana. E quel personaggio anonimo di cui ci parla il salmo 1 ha imparato a impostare la sua vita in relazione a questa iniziativa che gli viene incontro attraverso le situazioni, i fatti, le responsabilità, le contrarietà del suo vissuto:

Beato l'uomo che ...

vive e, ormai, imposta la vita nell'ascolto della Parola di Dio. Fatto sta – vedete – che il nostro salmo 112 riecheggia esattamente quella «beatitudine», e l'attribuisce all'

... uomo che teme il Signore ...

voi ricordate bene che il salmo precedente si concludeva con un accenno esplicito e molto pertinente al «*timore del Signore*». Già vi dicevo la settimana scorsa, io tenderei a tradurre, quasi sempre questa espressione con il «*sentimento del mistero*». Così – vedete – risalendo di qualche riga, versetto 10 del salmo 111:

RES. Principio della sapienza è il timore del Signore:

il «*timore del Signore*», ne parlavamo. Vedete come i due salmi sono concatenati? Incontreremo ancora, adesso, espressioni che riprendono alla lettera parole e costruzioni che abbiamo già incontrato. Soltanto che adesso – vedete – l'attenzione è rivolta a segnalare, illustrare, precisare, come si attua la beatitudine dell'uomo che loda Dio, che vive all'interno di quell'impostazione di vita che non esclude, naturalmente, deficienze, insufficienze, ritardi, contraddizioni, ma vive all'interno di quella vita che è impostata nella relazione, nell'affidamento, nell'accoglienza, nell'ascolto della Parola di Dio, perché l'iniziativa di Dio è incalzante, è incessante. È l'iniziativa del Vivente! Non è un manifesto che sta attaccato sul muro e aspetta di andarsene con l'acqua e con il vento.

ALEF. Beato l'uomo che teme il Signore ...

a cuore aperto. A cuore aperto. Non c'è di mezzo, come sappiamo, lo sgomento, il terrore, o queste faccende:

ALEF. Beato l'uomo che ...

vive a cuore aperto perché l'ascolto della Parola interpella il cuore, cerca dimora nel cuore, vuole insediarsi nel cuore, raggiunge l'intimità nascosta del cuore umano. Ed ecco,

... l'uomo che teme il Signore

BET. e trova grande gioia nei suoi comandamenti.

Notate, qui

... trova grande gioia ...

è espressione che traduce una forma verbale che abbiamo incontrato già la settimana scorsa: *Colui che si compiace*,

... grande gioia ...

ci prova gusto. Se voi ritornate ai primi versetti del salmo 111:

ALEF. Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,

BET. nel consesso dei giusti e nell'assemblea.

GHIMEL. Grandi le opere del Signore,

DALET. le contemplino ...

DALET. le [le studino] ...

ne parlavamo allora. È veramente un impegno che implica un ascolto continuo che diventa ruminazione, che diventa assimilazione, che diventa confronto, che diventa studio. Studio:

DALET. le [le studino] coloro che le amano.

Ecco, questo è il verbo. Coloro che man mano se ne compiacciono. Man mano ci provano gusto. Gusto. Perché – vedete – il nostro uomo, già quello del salmo 1 per altro era identificato in questa maniera: *Beato quell'uomo che non ... non ... non ...* . Tre negazioni e poi

... ma si compiace della legge del Signore.

Sembra estraneo a tutto e pericolosamente esposto ai rischi di un isolamento irrecuperabile – *non ... non ... non ...* – però – vedete – è un uomo di «gusto». Quanto meno, se pure qualcuno potrebbe ritenerlo uno strambo che esce fuori dal mondo, è contento. Ci prova gusto, non c'è dubbio. E, qui – vedete – :

ALEF. Beato l'uomo che teme il Signore ...

là dove l'azione pedagogica del Signore illustrata nel salmo 111, ecco, ha scavato il cuore, ha aperto gli spazi del cuore. Quella sua opera pedagogica è intervenuta in modo tale da penetrare là dove il cuore umano è intasato, ingorgato, ingolfato, nelle sue contraddizioni, ed ecco che quest'uomo sta imparando a vivere. E sta già anche compiendo dei passi nel cammino della vita, e man mano che procede ci prova gusto:

... trova grande gioia ...

traduce la nostra Bibbia

... nei suoi comandamenti.

in rapporto a quello che lui ha da dire, in rapporto a quello che lui ha detto e che continua a confermare, illustrare, commentare, con l'attualità inesauribile della sua iniziativa. Beh – vedete – quest'uomo certamente sta sperimentando in sé un intenso desiderio di vivere e di vivere in pienezza, per quanto questo desiderio sia pacato in lui, sia sedimentato in lui, come una consapevolezza profonda che non ha bisogno di essere costantemente manifestata in forma tumultuosa. Ma, pacato questo desiderio in lui, inesauribile:

... trova grande gioia nei suoi comandamenti.

ALEF. Beato l'uomo che ...

Fatto sta che adesso – vedete – questa dichiarazione che apre il salmo 1, viene amplificata nella seconda sezione del salmo, dal versetto 2 al versetto 8, come già vi dicevo, nel senso che questa «beatitudine» viene descritta in maniera un po' più articolata. E possiamo suddividere il testo che adesso abbiamo sotto gli occhi, in tre brevissime strofe. La prima strofa nei versetti 2 e 3 che leggo:

G_{HIMEL}. Potente sulla terra sarà la sua stirpe,
D_{ALET}. la discendenza dei giusti sarà benedetta.
H_E. Onore e ricchezza nella sua casa,
V_{AU}. la sua giustizia rimane per sempre.

Stiamo già constatando e constateremo ancora meglio, procedendo nella nostra lettura, che la beatitudine di quest'uomo che è apprendista nella vita, ma già ha acquisito esperienze qualificate in questo cammino, riguarda la disponibilità alle relazioni. Riguarda la prontezza nelle relazioni. Riguarda la scoperta di come si aprono le strade delle relazioni. Ed è esattamente dal funzionamento di queste strade che dipende la vita! Perché la vita, come sempre mi è dato di ripetere e ripeto, sta nelle relazioni. E qui le relazioni si aprono. Notate il termine «giustizia», mettetelo bene a fuoco:

V_{AU}. la sua giustizia dura per sempre.

Se voi ritornate indietro ancora per un momento al salmo 111, nel versetto 3, leggevamo esattamente questa medesima espressione:

V_{AU}. la sua giustizia dura per sempre.

Ma è la «giustizia» di Dio!

V_{AU}. la sua giustizia dura per sempre.

V_{AU}. la sua giustizia ...

è come dire l'iniziativa metodica, coerente, inflessibile, puntuale, precisa, rigorosa, affettuosa, penetrante. L'iniziativa del Dio vivente è la «giustizia» di Dio! Il suo modo di prender posizione in maniera tale da rincalzare tutto quello che, nella vicenda umana, è scompensato, è squalificato, è disperso, è frantumato. È la «giustizia» di Dio! È lo stesso che dire: è la sua intenzione di salvezza a vantaggio degli uomini; il suo modo di procedere in maniera tale da recuperare quel che gli uomini hanno sprecato. È la «giustizia» di Dio! È – vedete – una sfaccettatura di quella sua inesauribile volontà d'amore che qualche volta nel nostro linguaggio corrente mettiamo in contrapposizione alla giustizia, mentre, nella rivelazione biblica, sono intrinsecamente connesse amore e misericordia, benevolenza, benignità, volontà di riscatto, di salvezza. «Giustizia» di Dio! Ora – vedete – che qui abbiamo a che fare con qualcuno che è in cammino sulla via della «giustizia», nel senso che sta verificando in se stesso, quella misura che definisce la sua vita in quanto è aperta alla gratuità dell'iniziativa di Dio. La nostra vita umana misurata da questa corrispondenza con la «giustizia» di Dio. Vedete che quell'espressione che nel salmo 111 era senz'altro attribuita a Dio adesso, qui, viene in maniera sorprendente, sconcertante, qualcuno direbbe quasi blasfema, attribuita al nostro personaggio. A noi. Vedete? Camminare su questa strada – la «beatitudine» è la congratulazione che sta man mano trovando conferme lungo il

percorso, congratulazione e congratulazione ancora e così da una tappa a quell'altra – significa entrare in comunione di intenzioni, di propositi, di modalità operative, nientemeno che con lui, il Dio vivente!

V_{AU.} la sua giustizia ...

la sua gratuita iniziativa d'amore nel manifestarsi dalla creazione in poi e, quindi, attraverso tutta la storia della salvezza, diventa il motore portante di ogni nostra iniziativa umana. È un'affermazione grandiosa, vedete? È proprio questo il motivo per cui, nei due versetti che abbiamo appena letto si accenna alla forza. Qui dice:

G_{HIMEL.} Potente sulla terra sarà la sua stirpe, ...

s'insiste facendo riferimento alla fecondità:

D_{ALET.} la discendenza dei giusti sarà benedetta.

La «*benedizione*» è tramite di fecondità. Poi – vedete – abbondanza,

H_{E.} Onore e ricchezza nella sua casa,

V_{AU.} la sua giustizia rimane per sempre.

Notate bene che qui il salmo non sta dicendo: *Quell'«uomo beato» è l'uomo più forte che possa salire sul ring!* O non sta dicendo: *Quell'«uomo beato» è dotato di una fecondità che neanche un toro!* E cose di questo genere. Sta dicendo che quell'«uomo beato» è apprendista nel gusto che gli consente di apprezzare tutto quello che riguarda la forza, la fecondità, l'abbondanza, nella relazione con Dio, nell'incontro con Dio! Nel riferimento a lui, nella sintonia con lui e con le sue intenzioni, ecco che quest'uomo sta imparando a gustare cosa vuol dire forza, cosa vuol dire fecondità, cosa vuol dire abbondanza. Tant'è vero – vedete – che qui tutto, poi, fa capo alla casa. La gratuità della casa. Cosa vuol dire gustare il beneficio che in sé e per sé, proprio nel suo valore intrinseco è sempre gratuito, di una casa? E, poi – vedete – gustare, quando dice:

V_{AU.} la sua giustizia rimane per sempre.

gustare la pienezza del tempo che passa, che si consuma, che si esaurisce, che finisce. Pienezza. Come – vedete – quest'uomo sta imparando ad abitare in una casa e sta imparando a stare nel tempo. Noi diremmo: una casa, per quanto possa essere un grattacielo, è sempre una casa minuscola! E il tempo, per quanto possa essere misurato dai cronometri più sofisticati, è già passato! E – vedete – la gratuità di quella casa, la pienezza di quel momento che si è già consumato e che è stato vissuto nella sua attualità eterna. Gustare le cose del mondo, le relazioni che sono poi ulteriormente illustrate nei versetti successivi, in immediata corrispondenza con le intenzioni di Dio. Vedete? Quest'«uomo beato» sta procedendo nel cammino della vita che per certi versi non ha poi niente di straordinario. E, d'altra parte, è tutto così meravigliosamente commovente, sta procedendo nel suo cammino in modo tale che tutto gli si presenta, tutto gli si configura come rivelazione di quella gratuità che è prerogativa sacra, santissima del Dio vivente. E – vedete – quest'uomo cosa fa? Abita in una casa. Quest'uomo cosa fa? Ogni giorno strappa un foglio dal calendario. Quest'uomo cosa fa? Quest'uomo – vedete – sta scoprendo come la sua vita si realizza nella relazione con il mistero di Dio e della sua giustizia. Notate bene che quello che qui il nostro salmo 112 sta dicendo, non è – come dire – un'indicazione riservata ai momenti della preghiera, in cui più o meno certi pensieri affiorano nell'animo nostro. Questo è veramente un modo di impostare la vita, è un modo di stare sulla scena del mondo, è un modo di camminare sulle strade. È un modo

di abitare nello spazio – una casa – e nel tempo: il giorno che passa. E, la casa, è – vedete – rivelazione sacramentale di una inesauribile gratuità per la molteplicità dei doni di Dio che ci sono elargiti. E, ogni giorno che passa, è una pienezza nella relazione con il mistero che ci accompagna, che ha il valore dell'eterno:

V_{AU}. la sua giustizia rimane per sempre.

oggi. Poi dice, seconda strofa, dal versetto 4 arriviamo al versetto 6. E, adesso – vedete – nella seconda strofa viene esplicitata la relazione con gli altri. Dio, gli altri. E, in realtà, era già implicita questa relazione con gli altri anche nei versetti che abbiamo appena letto. Questo era già scontato. Ma, adesso – vedete – il nostro «*uomo beato*», è misurato nella sua vita dall'incontro con gli altri. Che cosa succede? Come viene manifestata, adesso, la sua cosiddetta «*beatitudine*»? Leggo:

Z_{AIN}. Spunta nelle tenebre come luce per i giusti:

H_{ET}. buono, misericordioso e giusto.

T_{ET}. Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,

I_{OD}. amministra i suoi beni con giustizia.

C_{AF}. Egli non vacillerà in eterno,

L_{AMED}. il giusto sarà sempre ricordato.

Ci sono alcuni problemi di traduzione perché ci sono delle parole che avrebbero bisogno di una – come dire – di una trasposizione un po' più corretta. Mi permetto di dirlo anche se può sembrare presunzione. Ma adesso non ci disperdiamo in questi dettagli. Vedete? Qui si parla di «*giusti*», ma non è sempre lo stesso termine. Si parla di «*giustizia*», ma non è sempre lo stesso termine. È così. Fatto sta che – vedete – qui adesso abbiamo a che fare con il nostro amico, l'«*anonimo beato*» che sta scoprendo nell'esser misurato dalla presenza altrui – perché non può mica prescindere dalla presenza altrui – sta scoprendo come la sua presenza sia sorgente di luce sulla strada di tutti. Vedete? Sta scoprendo come il suo cammino nella vita diventa un segnale, un punto di riferimento, un baluginio luminoso, per altri. Non solo questo:

Z_{AIN}. Spunta nelle tenebre come luce per i giusti:

H_{ET}. buono, misericordioso e giusto.

vedete che qui, stupito di quello che gli sta succedendo è proprio lui che, attraverso il suo particolare, sempre molto circoscritto, cammino di vita, sta sperimentando cosa vuol dire affacciarsi su un orizzonte che gli consente di vedere, nella luce, le strade di altri e altri e altri ancora! Le strade di tutti. E questo – vedete – non perché improvvisamente è diventato così presuntuoso da potere scrutare orizzonti immensi, grandiosi, ecumenici, nella storia. No! È un cammino interiore che si sta precisando:

Z_{AIN}. Spunta nelle tenebre come luce per i giusti:

vedete? È l'«*uomo beato*». E non è l'«*uomo beato*» perché se ne sta in pancia a godere i suoi vantaggi. È proprio alle prese con tutte quelle possibilità di affaccio che sono costanti, sempre richiami urgenti per lui. Affaccio sulla scena, là dove s'intrecciano, si aggrovigliano, s'incrociano, si moltiplicano le strade della storia umana e vede la luce. La vede per sé, la vede per coloro con cui avrà modo di incrociare i propri passi. Tant'è vero – vedete – che qui il secondo rigo del versetto 6, dice:

H_{ET}. buono, misericordioso e giusto.

che sono attributi che normalmente, nel linguaggio biblico, vengono assegnati a Dio e solo a lui. Questo «*Hannun*», «*Rahun*», «*Falich*», questo si dice di Dio. E – vedete – capita a lui per quelle ragioni che già sappiamo, per come la «*giustizia di Dio*» è divenuta la motivazione che dall'interno fa da impianto alla sua vita e, adesso – vedete – come la sua presenza, che rimane condizionatissima come è proprio della realtà umana, acquista il valore luminoso di un segnale, di una testimonianza, di un sacramento che è epifania di quella inesauribile volontà d'amore che è il «*segreto*» custodito nell'intimo di Dio. Ma questo «*segreto*» è rivelato. E, in più – vedete – qui, il versetto 5 aggiunge:

T_{ET}. Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
I_{OD}. amministra i suoi beni con giustizia.

e quel che segue ancora. Vedete? Qui, c'è l'accento a quella «*sapienza*» che affiora dall'interno del cammino, che consente al nostro «*uomo beato*» di prendersi cura delle necessità altrui. E per questo è «*beato*». Non è «*beato*» perché è liberato dal fastidio di dovere incontrare affanni, disturbi – è il fastidio delle disgrazie, delle incertezze, delle contraddizioni – non per questo è «*beato*», perché sono esclusi gli incidenti. Ma proprio perché è in grado di prendersi cura di tutto quello che ha a che fare con le vicende umane nel corso della storia:

T_{ET}. Felice l'uomo...

dice il versetto 5

... pietoso che dà in prestito,
I_{OD}. amministra i suoi beni [secondo il diritto].

qui,

... [secondo] giustizia.

Non scendiamo nei dettagli, ma l'essenziale è più che mai comprensibile. In più notate il versetto seguente:

C_{AF}. Egli non vacillerà in eterno, ...

il «*vacillamento*» è l'effetto di uno scandalo. Quando uno inciampa, urta contro un ostacolo, vacilla, barcolla, tentenna, può cadere, chissà quale disastro. Ebbene – vedete – qui abbiamo a che fare con il nostro «*uomo beato*» che, ormai, è così provato, è così misurato, è così cadenzato nel suo cammino per cui non cede agli scandali che, evidentemente, non mancano:

... non vacillerà in eterno,

... non vacillerà ...

perché contrarietà, impedimenti, barriere, e tutto – vedete – nel contesto della strofa dove determinante è la relazione con gli altri. Gli altri non sono, per definizione, dei – come dire –

frequentatori di una platea dove al momento opportuno applaudono. Eh, no, non è così. E gli altri sono motivo di scandalo? Eh, sì! È abbastanza normale con la consapevolezza anche questa sempre più chiara e precisa circa il fatto che la relazione poi si ribalta, così come ciascuno di noi diventa motivo di inciampo per gli altri. Ma – vedete – quest'uomo è «*beato*» perché è maturato e sta maturando e continua a maturare, nella pazienza che lo sottrae agli scandali. Non cede al punto che poi il secondo rigo del nostro versetto aggiunge:

LAMED. il giusto sarà sempre ricordato.

Ritorna questo termine. E notate bene che qui c'è di mezzo una dichiarazione, che può essere esplicitata ma che può anche restare del tutto implicita, la dichiarazione della propria fiducia nelle generazioni del futuro:

LAMED. il giusto sarà sempre ricordato.

Vedete l'«*uomo beato*» vive e vive in pienezza. Vive – vedete – nella relazione con il Dio vivente. Vive nella relazione con gli altri. E non per aria, e non perché si è addormentato o perché si è fatto ibernare in Svizzera. Vive ed è una presenza, la sua, che si viene esprimendo con il linguaggio delle cose umane. E qui molto rilevante, come abbiamo notato poco fa, è il «*linguaggio della luce*». Una luce che è motivo di sorpresa per lui stesso e che diventa occasione di riconoscimento per altri attorno a lui. E, adesso, terza strofa e siamo alle prese con i versetti 7 e 8, e qui adesso – sapete – quella vita che è misurata dal riferimento all'iniziativa di Dio, alla sua «*giustizia*»; è misurata dall'incontro con gli altri. È misurata questa vita – la vita dell'«*uomo beato*» – dall'incontro con il «*male*». E qui viene proprio esplicitato l'impatto con un'opposizione che non è soltanto accidentale, occasionale: è un incidente e malgrado le migliori intenzioni, insomma, gli altri sono insopportabili e non mi sopportano più. Qui – vedete – c'è di mezzo esattamente quella che viene tradotta dalla nostra Bibbia come «*sventura*». «*Sventura*», il «*male*», per dirla in maniera un po' grossolana ma ci intendiamo:

MEM. Non temerà annunzio di sventura, ...

i rumori, le cattive notizie. Cattive notizie non solo perché c'è stato un uragano da qualche parte o perché è morto di fame un bambino in Africa. Quelle notizie che sono cattive non solo per il fatto che registrano e riferiscono, ma per come s'incidono nell'animo e suscitano un rigurgito di risentimenti, di cattiverie, di pensieri negativi, di affetti perversi. Ebbene,

MEM. Non temerà annunzio di sventura,
NUN. saldo è il suo cuore, confida nel Signore.
SAMECH. Sicuro è il suo cuore, non teme,
AIN. finché trionferà dei suoi nemici.

Notate che qui, invece di «*trionfare*» bisognerebbe tradurre in maniera molto più precisa, come dice il testo in ebraico, poi come riprende anche la traduzione in greco:

AIN. finché [vedrà i] suoi nemici.

vedete? È uno sguardo che nell'incontro con il male, in tutte le sue manifestazioni, non si vela di paura. È uno sguardo che, anzi, svela il negativo là dove tende a penetrare e a infiltrarsi

come un parassita. Sbugiarda, scova il negativo, questo sguardo. Illumina le cose, questo sguardo del nostro «uomo beato». E vede come in tutte le situazioni pensose, dolenti, amare, strazianti, che sono nell'evidenza dei fatti, si aprano strade redentive. Tutte le vicende inquinate fino alle estreme conseguenze della nostra storia umana, sono sotto lo sguardo dell'«uomo beato». Vedete il quadro che è attraversato da strade puntualmente delineate in obbedienza al Signore?

NUN. saldo è il suo cuore, confida nel Signore.

SAMECH. Sicuro è il suo cuore, non teme,

AİN. finché [vedrà i] suoi nemici.

Vederli – vedete – in faccia, allo scoperto. Ormai non c'è più da temere quella negatività che s'insinua in maniera subdola e parassitaria così da inquinare dall'interno i nostri criteri di interpretazione, di assimilazione, di comunicazione. È l'«uomo beato», vedete? Non è un angelo con le ali. È l'«uomo beato»:

ALEF. Beato l'uomo che ...

E, il cammino prosegue. E, adesso, gli ultimi due versetti. Come vi dicevo inizialmente possiamo inquadrare questi due versetti come una terza, brevissima sezione, dove viene precisato il discernimento finale, ultimo, quello decisivo. Già accennavo a questo. E i versetti che abbiamo appena letto – per così dire – fanno da premessa a quello che adesso leggiamo, perché adesso c'è di mezzo l'impatto non semplicemente con il male nei dati empirici della negatività che, per altro, poi, trovano riscontro in tutto un complesso di disfunzioni che sono interne al nostro vissuto. Ma adesso – vedete – è l'impatto con l'«empietà». L'«empietà». La cattiveria? L'«empietà». E, l'«empietà» che non è semplicemente uno spettacolo che posso osservare guardando la televisione. Anzi. L'«empietà» che si ripercuote in noi, che s'insedia in noi, che abita in noi, che è nascosta in noi. Quest'«uomo beato» – vedete – che ci prova gusto in tutte queste cose, che sta procedendo e, per questo, è «beato», la sua vita è riuscita, è alle prese con questo travaglio che costituisce proprio il passaggio decisivo che è sempre attuale, che è ancora in corso, là dove viene man mano stretto, spremuto, il veleno che rimane ancora nascosto, infiltrato, in cunicoli sotterranei e sconosciuti del cuore umano. Dice così:

PE. Egli dona largamente ai poveri, ...

e ritorna l'affermazione di prima,

SADE. La sua giustizia rimane per sempre, ...

anche questa affermazione già era presente,

KOF. la sua potenza s'innalza nella gloria.

KOF. la sua [fronte] ...

qui la «potenza» – vedete – è il corno, è la fronte. Quest'uomo avanza a testa alta. Testa alta. E questo non perché è uno sbruffone. A testa alta nell'impatto con l'«empietà»? Sì, a testa alta.

RES. L'empio vede e si adira, ...

e, l'«empio» – vedete – non soltanto come qualcuno che ci assedia. Che non manca. Ma l'«empio» come presenza in noi: quell'«empio» che è dentro di me. Quell'«empio» che è dentro di me. Notate che il salmo 1 fin dall'inizio del *Libro dei Salmi* già accennava a questo discernimento radicale. È proprio l'ultimo versetto del salmo 1, il versetto 6,

Il Signore veglia sulla strada dei giusti, e la via degli empi andrà in rovina.

e, qui, veniamo a sapere che

RES. L'empio vede e si adira, ...

vedete? L'«empio» protesta. C'è una resistenza, c'è un conflitto in atto:

SIN. digrigna i denti e si consuma.

TAU. Ma il desiderio degli empi andrà in rovina

L'«empio», svanisce. L'«empio» va a rotoli. L'«empio» si disintegra. La morte. C'è di mezzo la morte? L'«empio» cade – per così dire – nell'alone luminoso del «Giusto». Nel mistero del Dio vivente. Nella «giustizia» di Dio. L'«empio» precipita nella morte! Ma l'«empio» – vedete – non è una figura che posso oggettivare come se non mi riguardasse. È un pezzo di me, è una parte di me, sono io stesso che in quanto «empio» vado incontro alla morte. Ma questo mio andare incontro alla morte consuma in me l'«empietà». E tutto di me splende nella luce. Beato l'uomo che sta camminando sulla strada della vita, nella pienezza. E sta già affrontando il passaggio della morte nella luce senza tramonto.

Lasciamo da parte il nostro salmo perché se no non mi fermo più e invece diamo uno sguardo al brano evangelico. È più che mai necessario. Capitolo 12 del *Vangelo secondo Marco*. Gesù è a Gerusalemme, lo sappiamo, ormai, da un pezzo. I capitoli 11 e 12 sono dedicati all'attività svolta da Gesù a Gerusalemme. Dopo il suo ingresso, Gesù, che giorno dopo giorno frequenta il Tempio e lì ha a che fare con diversi gruppi di interlocutori. Sappiamo come tutta la catechesi evangelica ha contribuito a illustrare la figliolanza di Gesù. Gesù il Figlio che risponde alla *Voce*. Così, dall'inizio. E la figura di Gesù è stata successivamente sempre più illustrata con connotati più precisi, con uno sguardo contemplativo più penetrante. Il Figlio che risponde alla *Voce* a cuore aperto, dall'inizio. A cuore aperto, la *Voce*. E Gesù per questo adesso è a Gerusalemme. E notate che come già sappiamo, il racconto evangelico fa sì che Gesù appaia sempre più solo. Non solo appare tale, ma è sempre più solo. E intanto cresce – vedete – in lui, per come viene esplicitata attraverso i suoi gesti, le sue parole, i suoi comportamenti, la ricerca nelle misure della condizione umana, di quelle modalità che dovrebbero essere opportune per rispondere alla *Voce*. Ne parlavamo la settimana scorsa. Ricordate? La sua condizione umana, che è la sua carne umana. La carne. La carne di Gesù. E Gesù cerca, ed è sempre più solo in questa ricerca, nella sua carne umana quelle misure che gli consentono di corrispondere alla *Voce* che lo chiama. È una ricerca d'amore. Pure questo già ci è stato illustrato in maniera molto efficace. Una ricerca a cuore aperto. Una ricerca che coincide con l'avvento del «*Regno Messianico*», come già nella conversazione con i discepoli è stato possibile intravedere. E, quindi, quando Gesù entra a Gerusalemme – capitolo 11 versetto 10 – :

Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!

«*Regno Messianico*», versetto 10 del capitolo 11. Una ricerca d'amore a cuore aperto, dove Gesù mette in gioco la sua carne. E nella sua carne umana, Gesù è impegnato a trovare misure che

corrispondano, nella carne umana, alla Parola che ascolta. Alla *Voce* a cui vuole rispondere. Il Figlio a cuore aperto. E il fatto è che – proprio su questo abbiamo riflettuto una settimana fa – nella sua carne umana, che poi è la nostra derelitta carne, ribelle e mortale, nella sua carne umana Gesù non ha altra autorità da far valere, se non quella della «*pietra scartata*». Ricordate? Nel versetto 28 del capitolo 11, proprio a lui si rivolgono le autorità di Gerusalemme, chiedendogli:

«Con quale autorità fai queste cose? ... »

Come ti permetti? Come pretendi tu, di trovare nelle misure dello spazio e del tempo, nella concretezza del vissuto umano, nella nostra condizione umana, le modalità efficaci per corrispondere all'intenzione di Dio:

«Con quale autorità fai »

questo? E, l'autorità di Gesù viene illustrata nella parabola – capitolo 12, dal versetto 1 al versetto 12 – la «*pietra scartata*». Questa è la sua autorità. La «*pietra scartata*». Vedete? È proprio così che l'apertura totale del suo cuore umano, corrisponde all'intimo del Dio vivente. La *Voce*, i cieli sono squarciati. È il grembo dell'Onnipotente che si è spalancato. È il segreto di Dio che parla, che dice la sua: «*Tu sei il figlio di cui io mi compiaccio*». Così la *Voce* si è espressa fin dall'inizio dell'attività pubblica del Signore. Ricordate? Ebbene, l'apertura del cuore umano di Gesù, in corrispondenza all'intimo del Dio vivente. Ed è così allora che Gesù rende testimonianza alla signoria di Dio e alla sua volontà d'amore. Ma – vedete – così, cioè, l'«*autorità della pietra scartata*»:

«Con quale autorità fai »

questo? «*Pietra scartata*». La parabola dei vignaioli. E quella «*pietra scartata*» – ricordate il versetto 10 e il versetto 11 del capitolo 12, là dove leggiamo la citazione del salmo 118? – :

Non avete forse letto questa scrittura:
*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo; ...*

ecco, quella «*pietra scartata*», il fondamento di un edificio solido e indistruttibile, quell'edificio che diventerà luogo adatto per raccogliere qualunque altro frammento, qualunque altro materiale disperso, e apparentemente vanificato nell'inutilità, e invece diventa materiale valido per l'edificazione di quel sistema architettonico che ha come fondamento la «*pietra scartata*»:

*... è diventata testata d'angolo;
dal Signore è stato fatto questo
ed è mirabile agli occhi nostri?»*

vedete? Questa è la signoria di Dio. In questo modo il cuore aperto del Figlio nella condizione umana che è alle prese con la sua carne umana, carne che non ce la fa, carne che non è in grado di corrispondere all'intenzione di Dio, perché la carne umana è capace solo di frantumarsi, di consumarsi e di morire! Ed ecco, che questa sua carne umana derelitta, diventa, esattamente, l'attuazione autorevole della sua figliolanza che, ormai, è introdotta nella storia umana come corrispondenza all'inesauribile volontà d'amore che è custodita nel grembo del Dio vivente. È l'intimo di Dio che si è svelato così. Vedete? Quello che sto cercando di dirvi – e adesso subito arriviamo poi alla pagina che leggiamo domenica prossima – è qui nei capitoli 11, 12 del *Vangelo secondo Marco*, la ricapitolazione di tutto un itinerario catechetico che è cresciuto e si è arricchito nel corso delle tappe precedenti. Fatto sta che l'autorità regale, messianica, di Gesù, il compimento

delle promesse in lui, dunque, questa sua autorità si manifesta nella sua derelitta carne umana. Non ha altro modo per esercitare l'autorità che mettere in gioco la carne piagata, sofferente, straziata, insufficiente, che muore. Che non ce la fa. Perché è la carne derelitta dell'umanità che ha ereditato tutte le conseguenze del peccato, antico e sempre attuale. E questa è la sua maniera di esercitare l'autorità: la «*pietra scartata*» che diventa testata d'angolo di un nuovo edificio. E voi ricordate che, in realtà, questo era già l'insegnamento nuovo che era stato segnalato all'inizio dell'attività pubblica del Signore. Se voi ritornate per un momento al capitolo primo del nostro *Vangelo secondo Marco*, proprio quando ha inizio la sua attività pubblica – i primi versetti, i primi discepoli che Gesù raccoglie mentre sono alle perse con gli oggetti della pesca sulla riva del mare – Cafarnao, ecco qui, dal versetto 21 del capitolo primo. A Cafarnao, in sinagoga, Gesù insegna,

Ed ...

versetto 22

... erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità ...

E – vedete – questa è l'«*exusia*». Quell'autorità a riguardo della quale le autorità di Gerusalemme interrogano Gesù:

«Con quale [*exusia*] fai »

questo? L'«*exusia*» è quella dell'insegnamento nuovo. È un insegnamento autorevole, perché – vedete – è la coerenza del vissuto che rende autorevole l'insegnamento di Gesù: *Come mai, non come i nostri scribi!* È una pagina, questa, che abbiamo meditato a suo tempo. Gli uomini sono abituati a insegnare senza mai corrispondere con il vissuto all'insegnamento. Gli uomini sono abituati a dire tante belle cose – pensate in una *lectio divina* quante belle cose che si dicono che non si realizzano mai – ma questa è la condizione degli scribi. Sì! Adesso c'è un insegnamento nuovo con autorità, con «*exusia*». Allo stesso modo, poi, nel versetto 27:

Tutti furono presi da timore, ...

sempre nel capitolo primo, eh?

... tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova ...

«*didakì*», «*didakì kenì*»,

... insegnata con autorità. ... ».

« ... con autorità ... ».

là dove, ripeto, il maestro che sta insegnando è autorevole per la concretezza del vissuto con cui corrisponde a quanto sta proclamando. È un insegnamento che si realizza. È autorevole. E abbiamo a che fare – vedete – con l'autorevolezza del maestro che insegna a cuore aperto. A cuore aperto – vedete – questo significa che c'è di mezzo la sua carne umana. È in gioco la sua carne umana. Insegna a cuore aperto, non paludato dietro a immagini fittizie, programmi grandiosi, documenti sofisticatili ma del tutto evanescenti e inconcludenti per quanto riguarda il radicamento nel vissuto. Proprio all'opposto vanno le cose, nella carne umana. E qui – vedete – c'è di mezzo, e per questo è autorevole il suo insegnamento magistrale, la sua confidenza incrollabile nella conversione del cuore umano. Che poi – vedete – è quello che abbiamo in certo modo contemplato

leggendo il salmo 112, certamente un testo emblematico per quanto riguarda questo accenno a una confidenza nella conversione del cuore umano. Che il cuore umano sia corrispondente all'intimo di Dio. Che il cuore umano si apra in maniera tale da potersi immergere nell'intimo di Dio, nel grembo del Dio vivente. Ma è quello che sta avvenendo – vedete – là dove Gesù è il Figlio con il cuore aperto. È un cuore umano, il suo. La sua carne umana, non può prescindere dalla carne umana. E la carne umana è derelitta fino alla morte. Adesso – vedete – quello che già era anticipato nelle prime battute del racconto evangelico, qui – e siamo di nuovo alle prese con il capitolo 12 – qui giunge al passaggio definitivo: la coerenza del magistero di Gesù. Adesso è proprio questa la disputa nella quale Gesù è impegnato a Gerusalemme. E non può più essere strano per nessuno il fatto che le pagine che stiamo leggendo da qualche settimana, ruotano attorno a questioni di magistero. Questioni relative all'insegnamento. E qui sta il motivo della polemica con gli scribi. Non tanto per prendersela con una categoria o con dei singoli personaggi. Ma è veramente in gioco la novità di cui Gesù è il testimone operativo, efficace, autorevole. Se voi avete sotto gli occhi il capitolo 12, vedete che dopo il brano evangelico che leggevamo domenica scorsa nel quale compare uno scriba – ne parlavamo a suo tempo – versetto 35,

Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: ...

Alla fine del brano precedente:

E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Poi noi abbiamo avuto a che fare con la figura di Giuseppe d'Arimatea che pure tutto lascia intendere che è uno scriba anche lui, che ha il coraggio di andare a chiedere il corpo morto di Gesù. Ed è lui che lo depone dalla croce e lo colloca nel sepolcro. Beh,

E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

E, adesso, è Gesù che continua a parlare insegnando nel tempio:

«Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? ...

Notate che qui non c'è da dubitare che il Messia sia figlio di Davide – che il Messia sia figlio di Davide lo sanno tutti – ma questo

«Come ...

vuol dire *«in che senso»* Gesù è figlio di Davide. Dal momento che nel salmo 110 – l'abbiamo letto due settimane fa – Davide dice:

Disse il Signore al mio Signore: ...

e, allora, il Messia che è certamente figlio di Davide, in che senso è figlio di Davide, in che modo è figlio di Davide? Questa messianità del figlio di Davide come, alla luce di quello che lo stesso Davide ha già profetizzato acquista l'autorevolezza che corrisponde alla signoria di Dio. Beh – vedete – è proprio la signoria di Dio che qui è in gioco. E, contemporaneamente, è in questione la signoria del figlio di Davide. Come la signoria di Dio si manifesta nella figliolanza davidica di un Messia come Gesù? E, di un Messia come Gesù – vedete – che ormai è schiacciato da un'opposizione micidiale che è, ormai, oggetto di scandali ripetuti e che, ormai, si prepara all'impatto con il rifiuto più spietato fino alla condanna a morte. Come avviene che la signoria di Dio si manifesti nella figliolanza davidica di un Messia come Gesù? Come funziona questa

figliolanza? Vedete? Già Davide chiedeva conto di queste cose. Come funziona la messianità autorevole, regale, di quel figlio che porterà a compimento la promessa messianica in modo tale da acquistare una dignità corrispondente alla signoria di Dio?

*Disse il Signore al mio Signore:
siedi alla mia destra,
finché io ponga i tuoi nemici
come sgabello dei tuoi piedi.*

Vedete? Qui Gesù sta precisando, indicando, con molta chiarezza la contraddizione suprema per gli scribi, perché per gli scribi la presenza di Gesù non è autorevole:

«Con quale autorità fai »

questo? E tutto – come dire – il seguito degli avvenimenti che passa attraverso l'impegno pressante, energico, risoluto, di queste categorie, e globalmente i diversi partiti, i diversi movimenti, fanno capo a questa definizione che qui è diventata globale, universale: gli scribi. Un altro modo di intendere la realtà! E – vedete – mica quelli perché eran più cattivi di noi. È un altro modo di intendere la realtà. Perché – vedete – il cuore aperto di Gesù passa nel suo modo di rispondere alla Voce attraverso i dati oggettivi, empirici, macroscopici, devastanti fino alla morte di una carne umana derelitta che va in frantumi. E non mi stanco di ripeterlo. Ebbene – vedete – questa prospettiva è insopportabile per gli scribi. È insopportabile. Questa autorevolezza è incomprensibile per loro, è insopportabile per loro. E se Gesù ribadisce questo, e non solo lo ribadisce con le parole ma col vissuto, e adesso ci siamo, è il passaggio finale, è proprio l'evento che si compie in maniera irrevocabile. Questo, per gli scribi, è insopportabile. Va in rotta di collisione con il loro insegnamento. Il loro insegnamento. Non interrogano più.

Numerosa folla però lo ascoltava volentieri.

E, Gesù, insiste, versetto 38, è il brano di domenica prossima:

Mentre insegnava diceva loro: ...

vedete come il nostro evangelista rimarca, puntualmente, il fatto che Gesù sta insegnando? Che è un insegnamento autorevole. È un insegnamento che passa attraverso la concretezza del vissuto. Ma il vissuto è il vissuto tragico di una carne umana che si disfa, che si consuma, che viene meno. E passa di là, autorevole! È l'insegnamento nuovo, realizzato. L'insegnamento mediante il quale il figlio risponde a cuore aperto alla Voce che lo chiama. È la carne umana derelitta che il Figlio porge come attestato della sua obbedienza alla Voce. Della sua corrispondenza all'intimo del Dio vivente. E, Gesù, dice:

«Guardatevi dagli scribi, ...

questi versetti li leggeremo domenica prossima,

... che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

Chi più ne ha più ne metta. Vedete? Qui non facciamo alcuna fatica a intuire l'alternativa tra il magistero autorevole di Gesù e il magistero degli scribi. L'autorevolezza di Gesù ed ecco, invece, questa presunzione scenografica. Questa arroganza abituata al disprezzo. Questa metodologia della imposizione, questo devozionismo strumentale. Ma è il cuore umano che resta chiuso. La carne

umana è condannata, l'intimo di Dio rimane irraggiungibile. Tutto questo è implicito – vedete – nell'insegnamento degli scribi. Il cuore umano resterà chiuso, non si convertirà mai. La carne umana è condannata al disfacimento. L'intimo di Dio? Irraggiungibile! Ci vuole uno strambo come Gesù. Ma vedete che tutta la *storia della salvezza* va in questa direzione? Dallo strambo che viene indicato come «*beato*» nel salmo 1 e così via. Ci vuole uno strambo come Gesù perché voglia dimostrare che la nostra miseria umana trova dimora nel grembo del Dio vivente. E gli scribi hanno altre metodologie didattiche, seguono altri percorsi, hanno altri obiettivi. Ed ecco, Gesù Maestro, dunque. Vedete il versetto 41?

E sedutosi di fronte al tesoro, ...

Gesù è seduto. Questa è la posizione del maestro. Nelle usanze antiche le cose andavano in questa maniera: il maestro sta seduto. Qui Gesù è seduto, nel cortile delle donne. È il cortile più esterno rispetto al cortile dei sacrifici, dove, per l'appunto, c'è anche la – come dire – tutta l'apparecchiatura predisposta per raccogliere le offerte. E Gesù è seduto lì. E – vedete – che è l'attuazione plastica di quello che il salmo 110 annunciava per bocca del suo antico profeta:

*Disse il Signore al mio Signore:
siedi alla mia destra, ...*

e, Gesù, è seduto. Sta esercitando autorevolmente la sua funzione magistrale. E sappiamo bene che questa funzione magistrale passa per lui attraverso la sua carne umana consegnata, consumata, in corrispondenza alla *Voce*. Non ha altro da offrire, è tutto quello che ha da offrire in obbedienza alla *Voce*. Ma questo suo modo di insegnare autorevolmente – vedete – costituisce quella novità che già era stata colta inizialmente e che adesso viene instaurata definitivamente. Gesù sta insegnando. E sta insegnando anche quando non dice niente, vedete? Perché qui non parla. Non parla. Sta a guardare. La sua posizione, il suo sguardo. Guarda. Ricordate che anche nel salmo 112 a un certo punto l'«*uomo beato*» guardava? E guarda. Qui è il verbo «*tzeorìn*». Questo verbo «*tzeorìn*» viene attribuito a Gesù nel *Vangelo secondo Marco*, solo un'altra volta. Sapete quando? Capitolo 5, versetto 38, Gesù con tre dei suoi discepoli entra nella casa di un capo della sinagoga che è andato a cercarlo perché sua figlia stava molto male, stava per morire, è morta, ormai. È morta! Versetto 38 del capitolo 5:

Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli ...

Gesù,

... vide ...

ecco il nostro verbo,

... trambusto e gente che piangeva e urlava.

Questo è quello che avviene in quella casa. Gesù,

... vide ...

ecco. Adesso, qui, alla fine del nostro capitolo 12, Gesù

... osservava come la folla gettava monete nel tesoro.

C'è un po' di confusione, eh? C'è un imparentamento tra queste due scene: là una casa in cui è esploso il dolore per la morte repentina di quella bimba di dodici anni; qui adesso la folla che si accalca nel tempio e che porge offerte nel tesoro. Ma c'è un'analogia: sotto lo sguardo di Gesù. Questa gente che «getta» la propria vita. Notate il verbo «*valìn*». Sapete che in queste poche righe questo verbo è usato in forme diverse sette volte? «*Quelli che gettano*», «*gettava*», «*ha gettato*». Gente che «getta» la propria vita. I ricchi, la vedova. I ricchi, la vedova, sotto lo sguardo di Gesù. Un trambusto, una confusione: gente che si accalca, gente che si agita, gente che «getta». Tutti «*gettano*», ma sotto lo sguardo di Gesù. È uno sguardo magistrale, ecco. Adesso – vedete – un chiarimento. E Gesù convoca i discepoli, versetto 43:

Allora chiamati a sé i discepoli, ...

notate che i discepoli sono spariti dal versetto 17 del capitolo 11. Spariti. Le dispute a Gerusalemme si svolgono in maniera tale che dei discepoli non si parla. Gesù è da solo. I discepoli stanno, così. Da qualche parte ci sono, non sono mica volatilizzati. Ci sono, ma sono confusi con la folla, non hanno preso posizione. Adesso – vedete – Gesù li convoca apposta. Vedete che Gesù sta esercitando in pienezza il ruolo del maestro?

Allora chiamati a sé i discepoli, ...

... chiamati a sé i discepoli, disse loro: ...

ecco, era maestro anche quando stava zitto. Quel suo sguardo era magistrale. Adesso convoca i discepoli perché a loro ha da dire qualche cosa. Non per niente sono i discepoli di Gesù maestro. E – vedete – che Gesù vuole indicare ai suoi discepoli la «*maestra*». Nel momento stesso in cui per lui ormai è giunta la scadenza definitiva e lui lascia i discepoli e quei discepoli siamo noi, e ci indica la «*maestra*».

«In verità vi dico: ...

notate un atteggiamento proprio sentenzioso che ha la cadenza di un insegnamento solenne:

«In verità vi dico: ...

«*Amìn, amìn*», dice:

«In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ...

la vedova se n'è già andata, nessuno se n'è accorto. Lei stessa non lo sa.

... poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Una vedova, qui dice, il versetto 42, arrivata un po' di soppiatto:

... una povera vedova ...

qui bisognerebbe tradurre dando a quell'

... una ...

un rilievo un po' più preciso: «*una vedova tutta sola*». Tutta sola: «*miha, miha khira*», dice. «*Miha*», «*una vedova tutta sola*». È vedova e in più è «*tutta sola*». E in più – vedete – le poche notizie stanno lì a dimostrare che può sopravvivere soltanto con qualche espediente. Non può contare su aiuti dovuti, sistematici, sufficienti. Fatto sta che questa vedova «*tutta sola*» viene messa in cattedra da Gesù. La povera carne umana che si consuma, eccola: viene messa in cattedra. Dice, ecco qui:

«In verità vi dico: questa vedova ...

lei

... ha gettato ...

ancora è quel verbo che compare sette volte, vi dicevo: «*gettare la vita*». E, «*gettare la vita*», adesso sembra un'espressione eccessivamente acrobatica. Impegnare la vita, affrontare la vita, realizzare la vita! Beh – vedete – la prospettiva interessa a tutti quanti. Come ci interessa quella «*congratolazione*» per cui il salmo 112 diceva:

ALEF. Beato l'uomo che ...

eh, ci interessa! E, qui, come si «*getta*» la vita? Sotto lo sguardo di Gesù. Questa nostra povera carne umana, sotto lo sguardo di Gesù attraverso il caso esemplare di quella vedova che viene messa in cattedra. Che rimane come presenza magistrale. E, dunque, i discepoli – vedete – avranno a che fare, sempre e sistematicamente – come anche noi abbiamo a che fare sempre e sistematicamente – con questa presenza che è magistrale, che già è realizzata. Che già è depositaria di una «*beatitudine*». Carne umana che si consuma gratuitamente, come una pura offerta d'amore. Ma è così che il cuore umano trova dimora nell'intimo di Dio. È così. È così quando la consegna è totale, nel senso che in essa, in quella consegna, si consuma tutto della nostra carne umana. Magistrale questa vedova tutta sola. E non ha altro di sé da dire, da dare, da mettere in gioco, che la sua derelitta condizione di creatura che è consumata. Ebbene – vedete – Gesù dice: questa è una strada aperta. È la strada che lui apre per noi. E questa strada rimane aperta. E, questa è la strada lungo la quale la vita degli uomini vien «*gettata*». La vita degli uomini si realizza di «*beatitudine*» in «*beatitudine*». Questa è la strada lungo la quale noi siamo progressivamente educati fino a maturare nella consapevolezza – si va da una scoperta a quell'altra. È sempre entusiasmante la scoperta – la consapevolezza che siamo coinvolti nella costruzione dell'edificio. Che il nostro modo di sfaldarci, di esaurirci, di finire fino alla morte, è il nostro modo per inserirci nella pienezza definitiva di un disegno che ci assorbe nella «*luce*». Nella «*luce*» del Vivente? Nella Gloria del Regno? Nella purezza della creazione riconciliata. Noi, così – vedete – per come Gesù lascia ai discepoli il segnale relativo alla presenza magistrale della «*vedova tutta sola*» – una presenza che poi si ripropone con diverse fisionomie, con diverse condizioni, con diverse caratteristiche, là dove la nostra realtà umana giunge al limite, e per questo non c'è bisogno di pensare a un moribondo che sta rantolando – tutto quello che nel nostro vissuto è necessariamente l'impatto con l'insufficienza che ci ridimensiona, che ci delimita, che ci stritola, e quella insufficienza forse alla scuola degli scribi potrebbe diventare motivo per protestare, gridare – «*Ingiustizia! Abuso! Inganno! Qualcuno ci ha turlupinati!*» – e questa insufficienza, spiega Gesù, diventa l'occasione propizia per arrendersi, per consegnarsi, per affidarsi. Per ritrovarsi, finalmente, «*beati*» nella costruzione del Regno. E così noi conosciamo il Figlio di Davide. E riconosciamo la signoria di Dio. E, quindi, anche per noi è aperta, anzi per noi è già percorsa, la strada della conversione. Già è stata percorsa. E, in fondo, già il salmo 112 era «*anticipo*» rispetto a quella strada che adesso è aperta, è percorsa da lui. E rimane aperta per noi. È la strada della conversione, del ritorno alla sorgente della vita, alla pienezza della

vita, per noi, come per tutte le povere creature di questo mondo che si stanno consumando nella povertà. E, Gesù, è il loro Signore.

ALEF. Beato l'uomo che teme il Signore ...

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio Onnipotente, Padre nostro, così noi ci rivolgiamo a te, come Gesù ci ha insegnato. Il Figlio tuo che hai inviato a noi. È lui il maestro che ha aperto la strada, con la potenza della sua testimonianza, per la nostra conversione a te. Per questo ti chiamiamo, per questo ti benediciamo, o Padre. Per questo porgiamo a te, il nostro vissuto, le nostre fatiche, le nostre delusioni, i nostri silenzi, i nostri vuoti. Porgiamo a te anche i segni delle ferite, delle malattie, delle contraddizioni che disturbano il fisico, la mente, i pensieri e gli affetti. La nostra carne umana noi porgiamo a te, Padre, senza ricercare le coperture artificiali, i propositi falsi, le intenzioni dichiarate e mai realizzate, i pensieri sublimi che sfuggono alla verità del cuore, del corpo, della vita. Accoglici e riconosci in noi quel che hai amato nel Figlio tuo, Gesù Cristo. Quel che hai amato nella sua carne umana piagata fino alla morte. E in noi riconosci la libertà gioiosa del cuore aperto con cui ti ha benedetto, Padre e ha lasciato a noi la testimonianza indelebile della sua dimora presso di te, perché tu hai voluto prendere dimora presso di noi. Manda lo Spirito Santo, Padre. Spirito di sapienza, Spirito di conversione, Spirito di riconciliazione. Abbi pietà di noi, della nostra generazione. Abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di tutti quelli che sono in ricerca. Abbi pietà di quelli che sono delusi e distratti. Abbi pietà di noi e confermaci come tu sai, come tu vuoi, per il servizio dell'Evangelo che glorifica il tuo Nome e che rende testimonianza alla signoria del Figlio tuo, Gesù Cristo, che con te, Padre, nell'unità dello Spirito Santo, è benedetto per i secoli dei secoli. Amen.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 9 novembre 2012